

Voci che precedono l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023

Lo storico israeliano Zeev Sternhell, nel 2020

Per quanto mi riguarda, ho sempre ritenuto che la pace con i palestinesi e la nascita di uno Stato di Palestina non siano una concessione fatta al “nemico” né un tributo ad un astratto principio di giustizia. Per quanto mi riguarda, la nascita di uno Stato palestinese è un “regalo” che Israele fa a se stesso, perché solo attraverso la fine dell'occupazione è possibile preservare le fondamenta democratiche dello Stato e la sua identità ebraica. Il riconoscimento di uno Stato democratico di Palestina va visto come condizione per porre fine al conflitto e negoziare i futuri confini fra i due Stati sulla base delle frontiere del 1967. Il riconoscimento di tale Stato è essenziale per l'esistenza di Israele. È l'unico modo per risolvere il conflitto attraverso il negoziato, per evitare l'esplosione di un altro ciclo di violenza e porre fine alla pericolosa condizione di isolamento di Israele nel mondo. La fine dell'occupazione è condizione fondamentale per la libertà dei due popoli, la piena realizzazione della stessa Dichiarazione di indipendenza di Israele e un futuro di coesistenza pacifica. D'altro canto, l'ipotesi di un unico Stato non solo porta all'eliminazione dello Stato ebraico ma apre la strada a conflitti sanguinosi per generazioni. Due Paesi, fianco a fianco, fondati su uguali diritti per entrambi i popoli, questa è la strada giusta e necessaria: ogni altra scelta condurrebbe al colonialismo istituzionalizzato. [...]

Le colonie sono un cancro. E l'ala più estrema del movimento dei coloni è da tempo una minaccia per la democrazia e non solo per la pace. Se la nostra società è incapace di mettere insieme forza, potere politico e determinazione mentale necessari per spostare qualche colonia, ciò starà ad indicare che la storia di Israele è finita, che la storia del sionismo come noi lo intendiamo, come io la intendo, è finita. Resto fermamente convinto che il sionismo ha il diritto di esistere solo se riconosce i diritti dei palestinesi. E il primo diritto è quello ad uno Stato indipendente, a fianco e non contro lo Stato d'Israele. L'alternativa, che purtroppo già è in atto, non è l'annessione dei Territori palestinesi, ma la realizzazione di un regime di apartheid, che se fosse portato a termine, con il silenzio complice della comunità internazionale, sancirebbe non solo la fine del sionismo ma la morte della democrazia in Israele e per Israele.

<https://www.reset.it/caffe-europa/fermatevi-cosi-tradite-il-sogno-sionista-intervista-a-zeev-sternhell>

Da *Apeirogon* dello scrittore irlandese Colum McCann (Feltrinelli, Milano 2020)

Il romanzo è incentrato sulla storia vera di due padri, il palestinese Bassam Aramim e l'ebreo israeliano Rami Elhanan, che, dopo aver perso le rispettive figlie per mano del nemico, si sono incontrati a Parents Circle, l'associazione che riunisce genitori di entrambe le parti, in segno di riconciliazione.

BASSAM ARAMIM

Riteneva che tutto continuasse a girare intorno all'Occupazione. Era il nemico comune. Stava distruggendo entrambe le parti. Lui non odiava gli ebrei, non odiava Israele. Quello che odiava era essere occupato, l'umiliazione che ne derivava, il senso di soffocamento, la quotidiana degradazione, l'avvilimento. Finché non fosse terminata, niente sarebbe stato sicuro. Provate l'esperienza di un checkpoint, anche solo per un giorno. Di un muro che taglia in due il cortile della vostra scuola. Dei vostri ulivi sradicati da un bulldozer. Del vostro cibo che marcisce in un camion fermo a un posto di blocco. Provate cos'è l'occupazione della vostra immaginazione. Coraggio. Provatelo.

Gli ascoltatori annuivano, ma lui dubitava che capissero davvero. Il punto dell'Occupazione era che non ti permetteva mai di decidere. Ti sottraeva la facoltà di scelta. Bandiscila ed ecco che riapparirà la scelta. [...]

Riviveva spesso quei suoi giorni in prigione: il momento in cui aveva visto il documentario, quei corpi nudi sopra le fosse, quei numeri sul polso, quel gelo che spezzava i rami a mezz'aria. Il giorno in cui aveva lasciato il carcere, non tanto come uomo di pace – perfino la parola stessa, pace, a volte suonava strana –, quanto come uomo intenzionato a battersi contro l'ignoranza della violenza, inclusa la propria. L'ironia, poi, degli anni che erano seguiti: il matrimonio, i figli, l'appartamento di Anata, l'impegno per la pace. E poi quel proiettile di gomma attraverso l'aria, in un qualsiasi giorno di gennaio, di punto in bianco, e la fronte di sua figlia che si schiantava a terra. (Pp. 130-131)

Da bambino pensavo che essere palestinese, musulmano, arabo, fosse una punizione divina. E me la portavo dietro come un grosso peso intorno al collo. Da bambino non fai che chiedere perché, ma da adulto, di chiedere perché te lo sei ormai dimenticato. Accetti e basta. Hanno distrutto le nostre case. Accetti. Ci hanno ammassato attraverso i checkpoint. Accetti. Ci hanno detto di ottenere permessi per cose che loro hanno ottenuto gratis. Accetti. Ma in prigione cominciai a riflettere sulle nostre esistenze, sulla nostra identità, in quanto arabi, e questo mi portò a riflettere anche sugli ebrei. E a quel punto compresi che l'Olocausto era reale, era successo per davvero. E cominciai a pensare, all'inizio con riluttanza, che gran parte della mentalità degli israeliani doveva essere scaturita da quello, decisi così di provare a capire chi fosse davvero quella gente, quanto avesse sofferto, e perché nel '48 avesse scaricato la sua oppressione su di noi, e avesse continuato a farlo, rubando le nostre case, portando via la nostra terra, infliggendoci la nostra Nakba, la nostra catastrofe. Noi, i palestinesi, eravamo diventati le vittime delle vittime. [...]

Pian piano mi resi conto che la violenza era proprio quello che i nostri oppositori volevano che noi praticassimo. Preferiscono la violenza perché con quella possono fare i conti. Sono enormemente più evoluti con la violenza. È la nonviolenza a essere difficile da gestire, che sia praticata da israeliani o da palestinesi o da entrambi. Li confonde. (Pp. 242-244)

RAMI ELHANAN

Capite, avevo quarantasette o quarantotto anni all'epoca, e dovetti imparare ad ammettere che era la prima volta in vita mia, sì, fino a questo punto – adesso riesco a dirlo, a quei tempi non riuscivo nemmeno a pensarlo –, era la prima volta che vedevo i palestinesi come esseri umani. Non solo come operai nelle strade, o caricature nei giornali, o come vaghe sagome, terroristi, oggetti, ma – come posso dirlo? – esseri umani, esseri umani, non posso credere di dire una cosa del genere, suona così sbagliata, ma fu una vera e propria rivelazione – sì, esseri umani che portano lo stesso fardello che porto io, gente che soffre esattamente come soffro io. Un'uguaglianza nel dolore. E, come dice Bassam, fuggiamo dal nostro dolore verso il nostro dolore. Non sono religioso, tutt'altro: non ho parole per spiegare quello che mi successe in quel momento. Se anni fa mi aveste raccontato che avrei detto una cosa simile avrei risposto che eravate pazzi. Certe persone hanno interesse nel mantenere il silenzio. Altre hanno interesse nel seminare odio basato sulla paura. La paura produce denaro, produce leggi, prende la terra, costruisce insediamenti, e la paura ama tenere tutti nel silenzio. E, ammettiamolo, in Israele in quanto a paura siamo molto bravi, la paura ci occupa. Ai nostri politici piace spaventarci. A noi piace spaventarci l'un l'altro. Usiamo la parola sicurezza per tappare la bocca al prossimo. Ma non si tratta di sicurezza, si tratta di occupare la vita di qualcun altro, la terra di qualcun altro, la mente di qualcun altro. Ha a che fare con il controllo. Che significa potere. [...]

Per quanto sembri strano, in Israele non sappiamo cosa sia davvero l'Occupazione. Sediamo nei caffè e ci divertiamo, e non dobbiamo farci i conti. Non abbiamo la minima idea di cosa significhi dover superare un checkpoint ogni giorno. O vedere confiscata la terra della nostra famiglia. O svegliarci con un fucile puntato sulla faccia. Abbiamo due ordini di leggi, due ordini di strade, due

ordini di valori. Alla maggior parte degli israeliani questo sembra impossibile, una bizzarra distorsione della realtà, ma non è così. È che noi, semplicemente, non lo sappiamo. Per noi la vita è bella. Il cappuccino è buono. La spiaggia è libera. L'aeroporto è lì a due passi. Non abbiamo alcun accesso all'effetto che fa vivere in Cisgiordania o a Gaza. Nessuno ne parla. Non ti è permesso mettere piede a Betlemme, a meno che tu non sia un soldato. Guidiamo lungo le nostre strade percorribili solo dagli israeliani. Scansiamo i villaggi arabi. Costruiamo strade sopra e sotto di loro, ma solo per farne gente senza volto. Forse la Cisgiordania una volta l'abbiamo vista, durante il servizio militare, o magari la vediamo di tanto in tanto in tv, il nostro cuore sanguina per una mezz'ora, ma non sappiamo quello che succede là veramente. Finché non accade il peggio. E a quel punto ti si capovolge il mondo. (Pp. 232-233)

Lo scrittore israeliano Amos Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004

Gli europei benpensanti, gli europei di sinistra, gli intellettuali europei, gli europei liberali, com'è noto, hanno sempre bisogno di sapere per prima cosa chi sono i "buoni" e chi i "cattivi" in un film. [...] Quando invece si arriva alle radici del conflitto arabo-israeliano, e in particolare ai conflitti israelo-palestinesi, le cose non sono più così semplici. [...] Non è una lotta fra bene e male, la considero piuttosto come una tragedia antica, nell'accezione più precisa che la parola assume: lo scontro fra un diritto e un altro, fra una rivendicazione profonda, pregnante, convincente, e un'altra assai diversa ma non meno convincente, pregnante, non meno umana.

I palestinesi sono in Palestina perché la Palestina è la patria, l'unica patria del popolo palestinese. Allo stesso modo in cui l'Olanda è la patria degli olandesi, o la Svezia degli svedesi. Gli ebrei israeliani sono in Israele perché non esiste altro paese al mondo che gli ebrei, in quanto popolo, in quanto nazione, abbiano mai potuto chiamare "casa". In quanto individui sì; ma non come popolo, come nazione. I palestinesi hanno loro malgrado cercato di vivere in altri paesi arabi. Sono stati respinti, talvolta persino umiliati e perseguitati dalla cosiddetta "famiglia araba". Nel modo più doloroso, sono diventati consapevoli della loro "palestinesità": sono stati malvoluti come libanesi, siriani, egiziani, iracheni. Hanno imparato brutalmente che sono palestinesi e che questo è l'unico paese sul quale possono contare. Stranamente, il popolo ebraico è come se avesse un'esperienza storica parallela a quella del popolo palestinese. Gli ebrei sono stati espulsi dall'Europa, i miei genitori sono stati letteralmente cacciati dall'Europa circa settant'anni fa. Così come i palestinesi sono stati cacciati dapprima dalla Palestina e poi da tutti i paesi arabi, o quasi. Quando mio padre era ragazzino in Polonia, le vie d'Europa erano coperte di scritte quali "Ebrei, andatevene in Palestina" [...]. Quando mio padre è tornato in Europa, circa cinquant'anni dopo, i muri erano coperti di "Ebrei, fuori dalla Palestina".

[...] [T]emo che non ci sia alcun malinteso di base, fra arabi palestinesi e israeliani ebrei. I palestinesi vogliono la terra che chiamano Palestina. La vogliono per delle ragioni stringenti. Gli ebrei israeliani vogliono esattamente la stessa terra esattamente per le stesse ragioni, il che garantisce una perfetta comprensione fra le parti, e dà la misura di una terribile tragedia. (Pp. 58-60)

L'accademico palestinese Edward Said (intervistato dal giornalista israeliano Ari Shavit nel 2000)

A.S.: Professor Said, quest'estate israeliani e palestinesi stanno tentando di porre fine al conflitto centenario tra voi e noi. È possibile? Il conflitto può essere risolto?

E.S.: Sì, penso di sì. Ma non credo che Yasser Arafat possa firmare la cessazione del conflitto. E non ha neppure il diritto di farlo in una circostanza promossa da Bill Clinton a Camp David. Finché

Israele non si assumerà la responsabilità morale per quello che ha commesso contro il popolo palestinese, non ci potrà essere soluzione al conflitto.

Ci sarebbe bisogno di un vero “capitolato” che contenga tutte le nostre rivendicazioni nei confronti di Israele per l’iniziale esproprio e per l’occupazione che ha avuto inizio nel 1967. Ci sarebbe bisogno, quanto meno, di un riconoscimento della distruzione della società palestinese, degli espropri a danno della popolazione palestinese e della confisca della loro terra. E, infine, delle privazioni e della sofferenza nell’arco degli ultimi cinquantadue anni, comprendendo azioni come il massacro di Sabra e Chatila. Io credo che il conflitto possa finire solamente quando Israele si assumerà il carico di tutto questo. Penso che bisognerebbe fare uno sforzo per arrivare a dire “*questo è quanto è avvenuto*”. Questo è il racconto dei fatti.

[...]

A.S.: Si tratta di un conflitto simmetrico tra due popoli che hanno uguali diritti sulla terra che condividono?

E.S.: Non c’è nessuna simmetria in questo conflitto. Questo va detto. Io lo credo fermamente. C’è un colpevole e ci sono delle vittime. I palestinesi sono le vittime. Con questo non voglio dire che tutto quello che è avvenuto in Palestina sia la diretta conseguenza di azioni israeliane.

Però, l’originario stravolgimento nelle vite dei palestinesi è stato innescato dall’intervento sionista, che per noi – nel nostro racconto dei fatti – comincia con la Dichiarazione Balfour e con gli eventi che da lì hanno condotto alla sostituzione di un popolo con un altro. Questo processo va avanti anche ai giorni nostri. Per questo motivo Israele non è uno stato come tutti gli altri. Non è come la Francia, perché l’ingiustizia è continua. Le leggi dello Stato di Israele perpetuano l’ingiustizia.

Si tratta di un conflitto dialettico. Ma non vi è sintesi possibile. Non penso che in questo caso si possano superare le contraddizioni dialettiche. Né che ci sia modo di conciliare la spinta dei sionisti, pervasa di messianismo e di memoria dell’Olocausto, con la spinta palestinese a restare nel paese. Sono spinte fundamentalmente divergenti.

Questo è il motivo per cui penso che l’essenza del conflitto sia la sua stessa inconciliabilità.

[...]

Nella mia lettura degli ultimi cento anni, da parte israeliano-sionista c’è stato un presupposto dal tipo: “*Se combattiamo duro e li sconfiggiamo ben bene, e se erigiamo muri e rendiamo loro la vita impossibile in tutti i modi, rinunceranno*”.

Questo non è avvenuto. Non ha funzionato. Oggi, tra i palestinesi, c’è un desiderio ancor più grande di non mollare. Sulla base della mia esperienza soggettiva, posso affermare che i palestinesi di qualsiasi generazione provano un fortissimo senso di ingiustizia. Sentono che la giustizia negata li obbliga a continuare a lottare.

Questo è il motivo per cui ritengono che soluzioni come quelle discusse in luglio a Camp David non sarebbero soddisfacenti, non porterebbero a una vera riconciliazione.

A.S.: Vuole dire che per i palestinesi, senza giustizia non ci può essere pace?

E.S.: Nessuno può ottenere giustizia assoluta, ma ci sono dei passi che devono essere compiuti, come quelli intrapresi alla fine dell’Apartheid. Israele e Sudafrica sono differenti, ma hanno delle affinità. Non sono del tutto incomparabili. Una di queste affinità è che gran parte della popolazione sente che gli è negato l’accesso a risorse, diritti, proprietà della terra e libertà di movimento.

Quello che ho imparato dal caso del Sudafrica è che l’unico modo per affrontare una storia complessa di conflitto di stampo etnico, è di guardarlo, comprenderlo e poi andare avanti. Ho in mente qualcosa come la Commissione per la Verità e la Riconciliazione. E ritengo che dobbiamo essere noi palestinesi a farlo. Così come furono Desmond Tutu e i neri a farlo. [...] Si tratta proprio di apartheid come è stato in Sudafrica? Probabilmente no. Tuttavia ci sono delle affinità. Gli afrikaner avevano un’ideologia proto-sionista. Si consideravano prescelti da Dio. Ma quello che conta di più, a mio parere, è la questione della responsabilità.

Credo che nella consapevolezza e nella coscienza di ogni israeliano dovrebbe esser chiaro il fatto che il suo Stato ha cancellato l'esistenza araba precedente al 1948. Che Jaffa un tempo era una città araba da cui furono cacciati gli arabi. E ritengo, quindi, che gli israeliani debbano essere consapevoli del fatto che la loro presenza in molti luoghi del paese porta con sé la dispersione di una famiglia palestinese, la demolizione di una casa, la distruzione di un villaggio. Secondo me è un vostro dovere andare a rintracciare tutto questo. E agire di conseguenza, in senso kantiano.

https://contropiano.org/news/cultura-news/2023/11/12/edward-w-said-il-mio-diritto-al-ritorno-0165928?fbclid=IwAR2Pl6wQDhv3TlsfoUBoIWOYwaaDE2FhP8kqpcUd2Pt7nOcKnYqis9SmcE_aem_Ae8wljf35rQXaKwB5LJoS6pYTCd5dNRIZoDXHQ6STP_rlmRWnncIH6y_Vgt9f_yrKs